Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 89 (1947)

Heft: 6-7

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 89° Lugano, 15 Giugno - 15 Luglio 1947 N. 6-7

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

RINALDO NATOLI

RICORDI DI VIAGGIO *

Proprio così: « Ricordi di viaggio ».

Chi mi ha suggerito di sceglicre come tema di una conferenza un argomento tanto sfruttato ?

Lo dirò subito a mia giustificazione. *E' stata la nostalgia.* Questa parola, che veramente significa desiderio vivissimo e melanconico di ritorno al proprio Paese, la uso, mi perdonino gli amici puristi, nel senso di desiderio di qualche cosa che ormai è lontana da noi e forse non si potrà avere mai più.

Mi aveva, in questi ultimi anni di sedentarietà forzata, assillato il ricordo degli scompartimenti dei treni internazionali o semplicemente locali, dei saloni, delle cabine e delle passeggiate dei piroscafi di lusso ed anche di quelli modesti da cabotaggio, delle automobili, degli aeroplani e qualche volta perfino del caval di San Francesco.

Avevo rimpianto e desiderato la facilità con cui si poteva spostarsi da Nazione a Nazione senza gli ostacoli di tutte quelle formalità che oggi quasi vietano di farlo e lo vieteranno per molto tempo ancora. Frattanto pensavo: In questa vecchia, ma a noi tanto cara Europa sconvolta semidistrutta dalla guerra, che cosa è rimasto di ciò che ci era piaciuto vedere ed osservare, di quel che avevamo finito anche per amare sinceramente ?

Sono rimasti i ricordi: ricordi, impressioni personali bene incisi nella mente e che amo rievocare sperando, forse ingenuamente, di non abusare della vostra pazienza.

Nella mia esistenza ha viaggiato molto; da un calcolo approssimativo mi accorgo di aver passato almeno due anni sui più svariati mezzi di trasporto. Aggiungendovi il tempo trascorso nei vari luoghi visitati, ho speso molto della vita lungi dalla mia patria; alcune volte ero coi miei cari, talora solo. Lo ho fatto per ragioni di famiglia, per studi, per la mia professione, qualche volta per mio diletto. Ho girato a zig-zag buona parte dell'Europa, molti anni ebbi a risiedere nella vostra Svizzera e più ancora nella terra dei Faraoni.

Mi trovavo all'estero quasi alla vigilia dello scoppio dalla seconda guerra mondiale.

Quest'ultima non ha saputo, in materia di viaggi, regalarci altro che le delizie dei carri bestiame adibiti al trasporto dei viaggiatori, affollati al di là di ogni umana sopportazione, spesso con sportelli che non si possono chiudere, senza o con pochissime panchine per sedersi. Ma questi ineffabili carri ci

* Conferenza tenuta al Circolo di Coltura di Lugano il 17 dicembre 1947.

hanno insegnato che quella proprietà, dai nostri Maestri di fisica chiamata impenetrabilità dei corpi, non è che una opinione. Tutto è relativo al mondo: infatti nelle scatole di sardine, quando sono ben piene, una di più non può entrare; ma in quei famigerati vagoni già stipati all'inverosimile, c'è sempre posto per un viaggiatore di più, salito questo c'è posto per un altro e così via fino alla partenza del treno... Qualche volta anche dopo.

* * *

La prima osservazione che fa chi si mette in viaggio è quella dei compagni che la sorte ha occasionalmente posti al suo fianco.

S'incontravano in testa a tutti *gli Inglesi* (dovrei dire i Britannici) serî, impenetrabili, facevano i loro comodi come se gli altri non esistessero, capaci di condividere parecchi giorni la stessa cabina di un piroscafo, senza scambiare una parola con il compagno. Visitavano Città e Musei come se compiessero un rito, si fermavano davanti ai capolavori dell'Arte, ma difficilmente davano a comprendere se e che cosa avessero capito. Ma sapevano viaggiare. Parecchi avevano fatto più volte il giro del mondo, bene accolti e riveriti dovunque andassero.

I Tedeschi avevano predominato nel periodo precedente il 1915: erano del tipo romantico, prima di mettersi in viaggio avevano studiato a fondo le località da visitare e conoscevano a memoria tutti gli itinerari e perfino gli orari delle ferrovie. Osservatori per eccellenza, non perdevano un dettaglio; visitavano scrupolosamente, quasi religiosamente, tutto quello che c'era da visitare, si fermavano a lungo davanti agli oggetti più degni di nota segnalati dagli asterischi del loro inseparabile « Baedecker ». Manifestavano ad alta voce la loro spesso puerile meraviglia davanti a tutto ciò che apparisse diverso da quel che avevano a casa loro. Per lo più giravano in comitiva.

Gli Americani, cioè i Nord-Americani, arrivarono per ultimi in ordine di tempo, dopo la prima guerra mondiale. Chiassosi e dotati di un inalterabile ed invidiabile buon umore, grazie ai loro dollari ed ai cambi favorevoli, giravano l'Europa in lungo ed in largo non badando a spese, viaggiavano spesso in grandi carovane; in maggioranza vi si notavano le ragazze, così standardizzate che a noi riusciva non di rado difficile distinguere l'una dall'altra. Belle figliuole però, dai corpi ben modellati dalla natura e dall'esercizio costante degli sports, che conferiva loro una scioltezza di membra straordinaria. Tutta questa gente sempre instancabile, amava farsi accompagnare da guide, ciceroni o dragomanni, vedeva a grande velocità in due giorni quel che noi ci saremmo fatto scrupolo di visitare in due settimane. Quando avevano gettato un colpo d'occhio su ciò che veniva loro indicato, facevano un segno di matita sulla corrispondente pagina della guida, tiravan fuori, dove era permesso, l'apparecchio fotografico: una istantanea, un « O. K. » e passavano oltre. La loro domanda consueta, perfino davanti a molte opere d'arte, era: Quanto è lungo? Quanto è largo? Quanto è alto? Quanto costa?

Il gruppo dei *Latini* veniva quarto in quei tempi: viaggiavano di rado, si sarebbe detto mal volentieri; parlavano molto, osservavano poco e spendevano meno, eccezion fatta, quanto allo spendere, per i Sud-Americani che subito dopo l'altra guerra avevano invaso la Francia e specialmente Parigi dove si davano alla pazza gioia.

In ciascuno di questi gruppi i tipi più disparati: veri Signori e grandi Dame, grassi borghesi (come si diceva allora) industriali, commercianti e banchieri, avventurieri d'ambo i sessi, facce angeliche e volti patibolari, gente senza pensieri e gente che si capiva averne troppi. L'umanità intera passa accanto al viaggiatore.

* * *

Si vorrebbe trovare soltanto godimenti spirituali e gioie durante un viaggio; ma vi sono pure noie e tormenti; questi ultimi per fortuna, come le malattie, una volta passati non si ricordano quasi più. Si potrebbe farne un elenco

sufficiente a riempire dei volumi, mi accontento di accennare ad alcuni soltanto.

Per esempio *i compagni di viaggio maleducati*. E' questa una piaga alla quale è difficile sfuggire, metto in primo piano i chiacchieroni. Altri sono gli irrequieti, poi coloro che non possono viaggiare all'indietro e aggiungete ancora a questa lista quelli che sono, o fingono di essere, sofferenti.

I letti degli alberghi, possono essere altra vera causa di sofferenza. Non c'è altro rimedio che fare di necessità virtù e cercare di adattarsi.

Vien poi *il vitto*. Beati i popoli che in materia di gastronomia non capiscono niente: quando hanno scaraventato mezza saliera sui cibi o li hanno cosparsi di uno spesso strato di pepe od annegati in qualche « Sauce » sono contenti e chi si contenta gode. Ma, per la verità, ci sono anche le persone raffinate che mal si adattano a certe cucine grossolane e ci sono quelli, più disgraziati ancora, che non possono tollerare cibi ai quali non sono assuefatti. Fra questi ultimi si notavano alcuni dei miei compatrioti che dopo breve soggiorno all'estero diventavano anime in pena. Li vedevi col viso lungo aggirarsi alla ricerca di un ristorante italiano per trovare un piatto nazionale. In generale nel ristorante di Italiano non era rimasto che il nome. Gli spaghetti serviti erano colla da affissi murali, il riso aveva messo le corna come le lumache e la salsa aveva ogni gusto fuorchè quello desiderato. Invece sulla lista dei ristoranti si finisce per trovare che in ogni paese vi sono cibi adatti anche al palato degli stranieri, basta saperli scoprire. E poi c'è una grande arte, l'arte cioè del non voler pretendere l'impossibile e del sapersi contentare di quel che passa il convento.

Ma non posso dimenticare che vi sono altri *tormenti* che chiamerò *inevitabili* perchè dipendono esclusivamente dalle condizioni fisiche del nostro organismo: voglio dire il male del treno, il mal d'aria e il mal di mare: dei primi due il male del treno è il più lieve, ma entrambi somigliano al terzo che è quello di cui più si sente parlare.

Il mal di mare non è quella cosa ridicola che si vuol credere; esso può dare sofferenze inenarrabili, ribelli ad ogni cura e ridurre il paziente in uno stato veramente compassionevole. Per tre quarti però è autosuggestione: esempio le signore che dovendo fare una traversata cominciano a preoccuparsene un mese prima ed a furia di parlar di mal di mare, e di riparlarne, arrivano a bordo già malate.

Ci sono però anche i tipi eroici.

Si traversava la Manica fra Boulogne e Folkestone: il mare era semplicemente scellerato, si era stati in dubbio di poter partire. In questa breve traversata, spesso le onde a causa dei venti e delle maree combinati, hanno movimenti così bruschi e violenti che i piroscafi sono sballottati in tutti i sensi. I viaggiatori hanno successivamente la deliziosa sensazione di trovarsi all'interno di una trottola, di essere scaraventati via da una fionda, di cadere improvvisamente in una botola. Quel giorno per di più le onde spazzavano da cima a fondo la nave o picchiavano con fragore di cannonate contro i suoi fianchi.

In queste belle condizioni bisogna recarsi nella saletta dove si trova la polizia per la revisione dei passaporti, passando fra spruzzi d'acqua che facevano la doccia, e che razza di doccia, fin sui ponti superiori.

Una buona vecchia signora piuttosto corpulenta, vuole come tutti gli altri recarvisi; essa ha l'aspetto molto sofferente ed è pallida come un cadavere. Da sola non può muoversi, lo potevamo a stento noi uomini aggrappandoci ben bene ai corrimano. Due marinai la sostengono alle ascelle e, più che accompagnarla, la portano quasi di peso fino alla saletta. Fin qui le cose bene o male erano andate: la buona vecchia si fa molto coraggio, si accosta al tavolo dei revisori, presenta il documento richiesto e fa di tutto per rispondere alle domande dei revisori i quali, per la verità cercano di importunarla il meno possibile. Il passaporto le viene restituito

e la signora nel prenderlo si sforza di sorridere, vuol dire grazie, ma dalla sua bocca non parole uscirono, non il rituale « thank you »; ma qualche cosa di ben altro genere.

La signora riesce ancora a scusarsi con il classico « sorry ». La rividi dopo qualche minuto seduta su una poltrona nel salone, dove cercava di riprendersi, niente affatto avvilita per quel che le era accaduto.

Accanto agli eroici i tipi originali:

Partivo una volta da Londra per tornare sul continente, la traversata doveva compiersi fra Dover e Calais. Alla Victoria Station, nella vettura Pullmann siede di fronte a me un signore di medi età, piccolino, trachiatello, grigio di pelo e di vestito, dall'aspetto gaio ed aperto. Stiamo facendo colazione. Il signore, cosa rara per un britannico, ha voglia di chiacchierare: lo guardo, lo giudico inoffensivo e divertente e perciò invece di fare il sordo, gli dò corda. Mi racconta che va tutte le settimane a Parigi. Quasi per confermarlo si mette a parlare francese, un francese grammaticalmente corretto ma con una pronuncia da far inorridire. Vuol ch'io sappia, per quanto non me ne importi niente, che fa buoni affari e che ne è contento; più contento sarebbe se non dovesse ogni volta traversare la Manica, perchè soffre terribilmente, anche con tempo splendido, il mal di mare.

— Viaggiate spesso? mi chiede.

— Si. Rispondo.

— Anche per mare?

— Si.

— E vi piace?

— Molto.

A questo punto il suo volto si oscura e prende un aspetto lugubre.

— Come, vi piace anche il mare?, dice, ma che cosa c'è di bello nel mare? Niente, proprio niente. Bella è la terra. I prati, le colline, le montagne sono belli. Ah! se almeno non soffrissi tanto il mal di mare.

Gli spiego che ciò si può in gran parte evitare cercando di pensarci il meno possibile, specialmente quando il mare è così bello come doveva esserlo quel giorno, almeno secondo i bollettini meteorologici che avevo visti affissi nella stazione.

Mi risponde che non lo crede; insisto e finisco per scommettere con lui che questa volta non avrebbe sofferto; purchè lasciasse fare a me.

Lo prendo sotto la mia protezione, saliamo a bordo insieme, gli faccio scegliere una bella sedia a sdraio, ne prendo una accanto a lui e ricominciamo a chiacchierare. Si parte. Il buon uomo però mi dice che già si sente scombussolato.

Non gli dò retta, anzi comincio a raccontargli delle barzellette e lo obbligo a chiacchierare. Poscia lo piglio sotto braccio e passeggiamo. Poi di nuovo a sedere. Ancora in piedi, quindi di nuovo seduti e così via. Mi diverto un mondo, io; ma egli non sa fare a meno di guardare il suo acerrimo nemico e, ad un certo momento non potendo più trattenersi, grida con espressione di profondo disprezzo: Ma che cosa ci trovate nel mare? Che cosa c'è? Rien que d'löu, d'löu, d'löu (de l'eau, de l'eau, de l'eau).

Gli faccio osservare che se tutta quest'acqua fosse vino sarebbe peggio; gli avrebbe già dato le vertigini. Così scherzando e ciarlando arrivammo senza nessun incidente e senza essercene accorti a Calais.

Come è giusto, la scommessa la vinsi io.

Quel buon uomo non sapeva come ringraziarmi, mi diede il suo biglietto da visita e volle il mio, promettendo che mi avrebbe scritto e che si sarebbe sempre ricordato di me. Non ne seppi più nulla. Come accade per tutte le conoscenze fatte a bordo, una volta arrivati a terra si è presi nel vortice delle proprie occupazioni, dei propri interessi o dei propri doveri e si finisce per dimenticare l'occasionale amico.

Però, come vedete, me ne ricordo ancora.

* *

Cominciai i miei viaggi quasi bambino, quando mio Padre venne sbalestrato dal Nord Italia fin nella lontana Sicilia per intraprendervi una campagna

contro il brigantaggio e vi rimasi diversi anni, salvo i mesi estivi che passavo in Lombardia presso i miei Nonni. E' naturale che non ricordi che ben poco di un'epoca tanto remota; però vedo ancora vagamente una città di mare, forse quella in cui eravamo arrivati dal Continente, poi una vecchia sgangherata diligenza e quattro militari a cavallo che, quando la corriera fu partita, si misero due per parte ai suoi fianchi; sentivo parlare di briganti, di malaria, di non dormire — non capivo di che cosa si trattasse — nelle orecchie avevo il tintinnio delle sonagliere dei cavalli. I passeggieri, cioè la nostra famiglia ed altre due o tre persone, parlavano a voce bassa e in tono preoccupato: tutto ciò mi conciliava terribilmente il sonno e pensavo: perchè non mi lasciano dormire? La spiegazione la ebbi molti anni più tardi: ai tempi del mio primo viaggio non si conosceva ancora che propagatore della febbre malarica fosse una zanzara, l'Anofele, ma si era intravveduta la relazione fra qualche cosa che si dovesse trovare nell'aria e la febbre stessa. Lo star svegli aveva come risultato di impedire, più o meno, di essere punti dalle malefiche bestiole e costituiva una difesa.

Intanto i cavalli sbuffavano, i sognagli tintinnavano, la diligenza scricchiolava, i militari di scorta si scambiavano qualche parola, io morivo dal sonno e mi sentivo molto infelice.

I briganti per fortuna ci lasciarono in pace.

Della mia infanzia rammento pure bene un viaggetto, di alcuni anni dopo, in piroscafo da una cittadina costiera della Sicilia alla capitale della isola. Il servizio era fatto per merci, passeggieri ed animali, da certi piccoli primordiali vapori da cabotaggio, sporchi ed unti fino all'inverosimile e puzzolenti da dare il mal di mare ad una foca.

Ci imbarcammo la mattina. Non esisteva in quel luogo un porto nè una banchina, ma sulla spiaggia sabbiosa era pronta una barca che doveva trasportare noi, le merci e due buoi fino al battello. Caricati tutti alla rinfusa, vien data alla barca l'abbrivo, cioè la spinta per lanciarla in acqua. La barca oscilla, si muove, scivola sulle traverse, si slancia, corre e si tuffa nel mare dando a noi che vi eravamo dentro l'impressione di andare a fondo per direttissima. Niente di tutto questo, un solo grande spruzzo, il battesimo che ci dà il Tirreno e poi galleggiamo tranquillamente e sicuramente come un turacciolo di sughero. Aveste però sentito gli strilli delle signore al momento della transizione fra terra ed acqua. Io zitto come un pesce, non perchè non avessi provato un certo non so che al quale un maldicente avrebbe dato il nome di paura; ma perchè tutta l'azione si era svolta così rapidamente da togliermi il fiato. Nel frattempo i marinai erano saltati sulla barca, aggrappandosi ai bordi come nel circo i cavallerizzi per montare su un cavallo al galoppo, afferrano i remi e vogano di buona lena. Ci si accosta al piroscafo e ci si imbarca.

Fu questa la mia esperienza diretta di un varo.

* * *

Oltrepassai la prima volta le frontiere della Patria nel 1894 quando venni a Lugano con una squadra di ginnasti italiani per prendere parte alla Festa Federale Elvetica. Furono tre ore di treno lumaca fino a Porto Ceresio poi un battello ci portò a Lugano; non si batteva certo un record di distanza nè di velocità; ma ne parlo perchè fu proprio l'aver visto allora la bella città del Ceresio che mi invogliò alcuni anni più tardi a tornare nel Ticino, dove rimasi più di due lustri, i più belli della mia vita.

* * *

Ed ora andiamo più lontano:

Proveniente da Bordeaux avevo varcato la frontiera Franco-Ispana; ero finalmente arrivato nel Paese dei sogni della mia giovinezza.

Irun, in cui il treno si fermava circa tre ore, è Spagna e non è Spagna perchè invece è un paese basco. Chi siano veramente i Baschi, perdonate la mia

ignoranza, non lo saprei proprio dire; ne ho letto tante sul loro conto e tante me ne hanno dette, che ho finito per confondermi le idee. Visito la graziosa cittadina, incontro molte donne che vanno in giro a vendere del pesce ancora guizzante, molti uomini dall'aspetto fiero ed attraente e sento parlare una lingua per me incomprensibile.

Poi di nuovo in treno fino alla mattina dopo. Così arrivo a Madrid.

All'albergo prendo la prima cantonata. Tutti sanno che lo spagnolo è una lingua facile per noi italiani, ragion per cui molti pensano di potersene servire quasi senza averla studiata. E' vero che si riesce approssimativamente a capire ed a farsi capire; ma che razza di strafalcioni si dicono. Gli Spagnoli però, a differenza di altri fratelli latini, non ridono del forestiero ignorante: si limitano a sorridere e con la loro innata cortesia suggeriscono subito la parola o la frase corretta.

Il viaggio notturno mi aveva messo un tal quale appetito ed al cameriere che mi aveva servito la prima colazione domando che mi porti dell'altro burro. Proprio così « burro ». Il cameriere mi corregge: no Signore, devo credere che Ella desideri dell'altra «manteca». Aveva mille ragioni: «burro» in spagnolo significa asino ed un asino non volevo proprio chiedere. Chissà quanto ne ho mangiato senza saperlo nella mia vita; ma quella mattina ed a quell'ora, una bistecca dell'utile, paziente e bastonato quadrupede non mi sarebbe andata giù.

Della Spagna visitai gran parte: le grandi città e luoghi minori. Rimasi in special modo incantato dalla bellezza dei monumenti della dominazione araba: Alhambra, Alkazar e così via. Mi piace rammentarne uno, forse un po' meno noto, cioè la Moschea di Cordoba, nel mezzo, dico nel mezzo, della quale, monumento di pretto stile moresco, sorge con stridente contrasto la Cattedrale cristiana che è quanto di più spagnolesco si possa immaginare. L'insieme è veramente unico, i colonnati della immensa moschea si perdono a vista d'occhio (le colonne sono circa novecento); ma la religiosità dell'edificio, malgrado le cappelle sparse qua e là, è nulla. Moschea non è più: la Cattedrale si perde.

I Cordovani che la chiamano ancora la « Mezquita », cioè la Moschea, hanno forse ragione.

* * *

Pellegrinaggio musicale.

Poco tempo dopo mi trovavo a Barcellona e, disponendo del tempo necessario, non mancai di fare la piccola escursione al Tibidabo, il noto belvedere della città. Quel che più mi colpì di lassù, forse anche per le particolari condizioni di visibilità di quella giornata, fu un enorme massiccio isolato, una specie di gigantesca fortezza, coronata da merli proporzionati alla sua mole, circondata da roccie di fantastica forma: il Montsagrat, cioè il Montserrat o Monsalvato della leggenda medioevale.

O ricordi della vita studentesca, quando noi universitari ci scalmanavamo per il Lohengrin di Wagner. Ecco davanti a me il castello fatato dei Cavalieri del Santo Graal.

Era questa una coppa di cui narra la leggenda che avesse servito a Gesù per bere durante l'ultima cena ed aggiunge che Giuseppe d'Arimatea vi avesse raccolto il sangue delle ferite del Cristo. Un angelo l'aveva recata ai guerrieri che da essa presero nome.

La musica sublime dell'opera wagneriana mi torna tutta alla mente. Stabilii di recarmi l'indomani, quasi in pellegrinaggio musicale, al Monsalvato e così feci.

Durante il percorso in ferrovia i viaggiatori attaccano discorso fra di loro e poi si rivolgono cortesemente anche a me per chiedermi se andassi al Montsagrat a sciogliere un voto alla Madonna.

Risposi che invece andavo a fare un pellegrinaggio wagneriano. Mi guardarono stupefatti come se sentissero parlare per la prima volta di una cosa del genere; a me parve leggere nei loro occhi il pensiero che dovessi essere un

bell'originale. Fra i viaggiatori uno ve n'era dall'aria di persona colta; mi dice: « Ho capito, lei va a visitare il Castello de "los Caballeros del Santo Grial" ». Dopo queste parole gli altri compagni di viaggio mi guardano, almeno così mi sembra, con un certo rispetto. Sarà stato effetto della parola "caballeros" o di quelle altre "Santo Grial"? Propendo a credere di queste ultime: un Santo fa sempre sugli Spagnoli una certa impressione.

Dalla stazione di Monistrol dove frattanto siamo arrivati, una ferrovia ad ingranaggi mi porta al Monsalvato, Santuario della Vergine Maria, la Madonna nera visitata tutti gli anni da diecine di migliaia di Spagnoli, specialmente da Catalani. Davanti al simulacro di essa vuolsi che Ignazio di Loyola abbia lasciato le sue armi quando abbandonò la vita militare per passare al servizio di Gesù.

Visito in fretta il Monastero, l'annessa foresteria e poche altre cose degne di esser vedute, poi mi dirigo verso la mia meta cioè il crinale del massiccio di cui le ciclopiche strutture circondano, quasi volessero precipitarvisi sopra, il Santuario e le sue adiacenze.

In questa stagione, siamo al 20 dicembre, non vi era per giungervi altro mezzo che prendere il caval di San Francesco e così faccio. Arrivo in alto senza fatica. Lo devo a voi belle montagne ticinesi su cui avevo fatto i miei primi allenamenti e le prime esperienze d'alpinismo.

Non incontro anima viva: mi dirigo per un comodo sentiero verso il culmine passando fra torri e torrioni guardati da spuntoni giganteschi che gli Spagnoli chiamano le sentinelle. Ad un certo punto vedo una mole più grande che mi fa capire d'essere finalmente arrivato al Castello del Santo Grial.

Anche qui solitudine completa e allora intono a piena voce il racconto di Lohengrin: « da voi lontano in sconosciuta terra — havvi un castel che ha nome Monsalvato ». Quando ho finito e dato così sfogo al mio devoto entusiasmo non posso far a meno di pensare che si ha un bell'avanzar negli anni: si rimane sempre gli stessi. L'uomo, anche maturo e perfin vecchio, altro non è che un eterno fanciullo.

Indi ritorno sui miei passi.

Trovo presso una specie di belvedere, un ristorante; c'è finalmente un essere umano. Gli chiedo se può darmi qualche cosa da mangiare, mi risponde di sì purchè mi contenti. All'aria aperta, davanti allo spettacolo immenso delle campagne di Barcellona, dei suoi gioghi montagnosi, dei Pirenei, della città e dell'immenso mare dovetti, non mi vergogno a dirlo, cedere agli stimoli dell'appetito e consumare un pasto frugalissimo sì, ma di cui non ricordo altro più delizioso.

Poi, melanconicamente, come sempre accade quando si lasciano luoghi nei quali secondo ogni verosimiglianza non si tornerà più, prendo la via del ritorno.

L'indomani partii per rientrare in patria e riabbracciare, a Genova, la mia famiglia, con la quale ci tenevo a passare le feste del Natale.

Dalla frontiera spagnola dovevo traversare la Francia meridionale lungo la costa mediterranea. Tutto va bene fino a Port Bou, ultima stazione spagnola ed a Cerbères prima stazione della Francia; ma qui le cose cominciano a guastarsi.

E' già notte ed arriviamo solo per avere la gioia di vedere il diretto francese che se ne va lasciandoci con un palmo di naso. Bisogna rassegnarsi a prendere l'omnibus del mattino dopo. Che cosa era successo?: il treno spagnolo era arrivato in ritardo e quello francese non aveva voluto attendere quei due o tre minuti che a noi sarebbero bastati per trasbordare. A titolo di consolazione mi dicono che questo fatto si ripete tutte le sere, eppure si trattava dell'unica comunicazione abbastanza rapida, fra Spagna Francia e Italia.

Cerbères non è che un villaggetto, per dormire si trovano solo quattro camerette alla stazione ed anche queste accaparrate in anticipo dai viaggiatori più pratici, più previdenti o più furbi. Agli altri non resta, se lo

vogliono, che dormire senza coperte nelle cuccette di un vagone letto, gentilmente concesso mediante fior di lauta mancia, dal conduttore che non aspettava altro che il nostro ritardo. Ho pensato che fossero tutti d'accordo; però mi son detto che non è bello pensare male del nostro prossimo ed infine non voglio fare della maldicenza.

In Francia c'erano in quel momento scioperi a ripetizione ed ostruzionismo ferroviario, quindi il viaggio si compì in treni lumaca stracarichi, con pause di ore ed ore per attendere coincidenze di treni che non coincidevano più. La seconda notte dovetti passarla a Nizza, un'altra a Ventimiglia.

Finalmente, proprio mentre le campane annunciavano la Messa di Natale, arrivai a casa mia dove tutti mi attendevano ansiosamente.

Avevo impiegato quasi quattro giorni per un percorso che normalmente richiedeva all'incirca 36 ore.

* * *

Intermezzo romantico. Sono in treno e sto leggendo:

« Quando i primi effluvi della primavera furono giunti fino alle più lontane regioni del Paradiso, gli angeli Uriel e Zofiel vennero a prosternarsi davanti a Dio.

— Signore, dissero, tocca a noi ora passare qualche giorno sulla terra. Non dimenticate la vostra promessa.

Dio rimaneva pensieroso, Uriel aggiunse dopo un silenzio pieno di rispetto:

— Ricordatevi Signore questo viaggio sarà per me il quarto. Quanto a Zofiel è la prima volta che discenderà fra gli uomini, io potrei servirgli da guida.

Dio sorrise, scrollò il capo e fece allora conoscere la sua volontà:

— Voi partirete tutti e due questa notte. Quanto a te Uriel intendo che questo viaggio lo compia come mendicante cieco. Così non sarai distratto dallo spettacolo dell'opera mia; ma il tuo orecchio percepirà fino ai più tenui sospiri degli uomini, fino a quei pensieri che essi formulano nella solitudine e che si sforzano di nascondere non soltanto al Creatore, ma perfino alla loro coscienza. Quanto a te Zofiel godi liberamente di questo primo viaggio, il caso sarà la tua sola guida. Voi vi separerete fin dalla prima sera ed andrete ciascuno per proprio conto. Preparatevi. Ho detto.

Venuta la notte i due angeli si presero per mano e la discesa abbe inizio fra le tenebre. Essa era rapida, essa fu lunga. L'arcangelo Uriel talvolta stringeva le dita del suo giovane compagno per fargli coraggio. Infine contro le loro gote sentirono passare una brezza or calda or fredda, aspra e dolce, una brezza carica di aromi e di acri vapori, di lamenti e di canzoni, di silenzi e di tumulti, d'angoscia e d'incanto. Qualche momento dopo erano in piedi, l'un contro l'altro, sulla terra. L'alba apparve, Uriel era diventato secondo la volontà divina un vagabondo cieco, Zofiel un giovane giramondo.

— Dove siamo? domandò l'arcangelo.

— Fratel mio come potrei saperlo? E' la prima volta che vengo nel paese degli uomini. Voi Uriel che conoscete questo mondo superbo e l'avete già percorso, peccato che non abbiate quegli occhi di cui io non so che cosa fare.

— Fratellino, mormorò l'arcangelo, spiegami almeno che cosa vedi.

— Vedo una città con innumerevoli case, delle torri, delle cupole, dei palazzi.

— Sì, sì, questo si vede in tutta la terra.

— Un porto e migliaia di navi che fumano e urlano.

— Gran Dio, siamo già ben avanti. Continua.

— Vedo da questo lato delle belle praterie, tagliate da canali e delle vacche dal pelo lucido che brucano l'erba.

— Ho già visto questo in tutte le parti del mondo.

— Qui vicino è una piccola fattoria di mattoni, porta un tetto di paglia sericeo e vellutato come una pelliccia di castoro.

— Ti fermi, fratello?

— Vedo una bella donna giovane nella casa. E' grande e robusta ed ha delle braccia rotonde e rosee.

— Bene bene e che cosa fa?

— Strofina i vetri con un panno e li ha così bene strofinati che da cinque minuti sembra strofini nel vuoto.

— Fratello, questo mi ricorda qualche cosa. E che cosa fa ora ?

— Mette davanti alla finestra una coppa di cristallo e vi depone tre tulipani, due gialli ed uno violetto. Poi guarda i fiori con grande tenerezza. Ma che avete Uriel? voi piangete.

— Oh, disse Uriel strofinandosi gli occhi, tu mi richiami dei bei ricordi; ora sono ben sicuro che siamo in Olanda.

I due angeli passeggiarono tutto il giorno e verso sera si separarono per obbedire agli ordini del Signore. Zofiel rimase un mese intiero in Olanda errando da podere a podere, da città a villaggio. Il mese finì, Dio lo richiamò in Paradiso. Zofiel era ancora pieno d'ammirazione quando riprese il suo posto fra i cherubini. Poi si presentò davanti a Dio.

— Ebbene, figliuol mio, come trovi la terra? gli domandò il Creatore.

— Meravigliosa, Signore, pulita e ben ordinata, ingegnosa e fiorente.

— Ciò è assai bello, mio figliuolo, e gli uomini?

— Signore, essi hanno l'aria di essere saggi e felici; sono ben vestiti e mangiano a sazietà.

— Bene, disse il Maestro Supremo, e su qual parte del mondo sei caduto?

— Signore, ho visto l'Olanda, tutta l'Olanda, niente altro che l'Olanda.

A queste parole il volto del Signore s'adombrò.

— Ah Zofiel, disse, ragazzo mio, bisognerà che tu ritorni sulla terra e veda altri paesi per farti del mondo una idea più modesta e più giusta.

Zofiel, confuso, si prosternò ai piedi del trono e per ricondurre la gioia sull'augusto volto mormorò:

— Signore, la vostra opera è ammirevole.

— Alzati, Zofiel, disse Dio e va a cantare con gli altri; ma io ti rimanderò sulla terra ben presto.

Mentre Zofiel si allontanava, Dio cominciò a sospirare scuotendo le spalle e mormorando: Parla della mia opera, non ha visto che l'Olanda. Ed è il solo paese del mondo per il quale non ho fatto quasi nulla ».

Questo racconto che a me parve grazioso e che ho tradotto cercando di guastarlo il meno possibile, potrete trovarlo nella « Suite Hollandaise » della « *Géographie cordiale de l'Europe* » *di Georges Duhamel.*

Dell'Olanda, di quel paese anfibio, tanto interessante e così diverso dal nostro vidi io pure le belle e caratteristiche città, le strane case, gli innumerevoli canali solcati in tutti i sensi da piroscafi e da battelli, le meravigliose opere idrauliche erette a proteggere dalla furia dei fiumi e dall'aggressività del mare, i campi di tulipani e di altri fiori, le mucche a grandi macchie che tanta vita danno alle belle praterie verdeggianti, i mulini a vento, gli originali costumi dei contadini e dei pescatori, i Musei, le Università, e perfino ammirai i bei formaggi rossi del mercato di Alkmaar. Ma ciò che più di tutto mi piace ricordare è quel senso di vera ricchezza unita a grande modestia, di ordine e disciplina, di tolleranza e dignità, di calma e di attività, cioè lo spettacolo delle doti che, stimolando e fortificando il carattere di quel popolo gli avevano permesso non solo di strappare alle acque il suo territorio, ma di rendersi padrone del secondo Impero coloniale del mondo.

L'ultima volta che fui in Olanda si erano già iniziati i grandi lavori per il prosciugamento dello Zuiderzee.

Poi venne l'ultima guerra, anche le dighe costruite per questa opera da Titani, furono rotte dal nemico ed il terreno innondato di nuovo.

L'uomo è veramente una malvagia creatura.

Come sarà oggi l'Olanda?

Vorrei bene poterla rivedere; ma son sicuro che essa stia facendo ogni

sforzo per risorgere e che ben presto vi riuscirà

* * *

Ed ora il ricordo di *un viaggio tra due continenti.*

L' Istmo di Suez l'ho traversato per via d'acqua e per via di terra.

Il percorso terrestre, il più interessante, lo feci coi miei in automobile per poter passare qualche ora con un mio strettissimo congiunto che, proveniente dall'Africa Orientale, aveva consentito di sbarcare a Suez per riprendere a Porto Said il piroscafo, uno dei molti la cui fama internazionale formava l'orgoglio della Marina mercantile italiana, quando una fiorente Marina mercantile italiana esisteva ancora.

Pochi viaggiatori conoscevano questo tragitto; in primo luogo perchè non sapevano che si potesse farlo, poi, quelli che lo sapevano, per il timore che un incidente impedisse loro di arrivare in tempo per riprendere il piroscafo all'altra estremità del Canale, in terzo luogo perchè, per poter percorrere la bella via asfaltata che lo fiancheggia quasi sempre, è necessaria l'autorizzazione della Compagnia.

Il nostro congiunto non era ancora arrivato a Suez. Approfittiamo dell'attesa per fare in motoscafo un giretto nella rada e così vediamo da vicino gli stabilimenti balneari recinti da reti metalliche contro i pescicani, ci divertiamo ad osservare un'infinità di meduse nuotanti o galleggianti nelle acque di quel mare che, pur chiamandosi Rosso era di un bellissimo color verde azzurro e perfettamente trasparente. Le montagne della costa Arabica, della penisola del Sinai, sono alla nostra sinistra, le montagne dell'Egitto alla destra. il sole innonda dei suoi raggi d'oro la bella scena.

Il tempo non potrebbe, così mi pare, esser migliore; ma il marinaio che guidava il motoscafo dice: « Oggi ci sarà molto vento ».

Crepi l'astrologo.

Finalmente arriva il piroscafo e con esso la persona tanto attesa, facciamo una rapida colazione e quindi ci mettiamo in macchina verso Port Said.

Da principio tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibile. Si arriva alla via del Canale: una barriera ci ferma, un impiegato controlla il permesso di transito e dà libero passaggio.

Giungiamo nella zona dei Laghi salati che, alla nostra destra splendono del più bell'azzurro e, cosa rara in Egitto, attraversiamo un grande bosco ricco di alberi giganteschi che *sembrano* conifere.

I laghi, alcune casette che paiono chalets e la foresta ci danno l'illusione di essere stati trasportati da un colpo di bacchetta magica in un bell'angolo tranquillo della Svizzera. Ma la temperatura e la luce, ben diverse, ci ricordano che siamo invece sull'Istmo che collega l'Africa con l'Asia. Le stesse piante che avevano tanto contribuito a darci la piacevole illusione, le casuarine, sole della loro famiglia che siano riuscite ad acclimarsi ed a svilupparsi prodigiosamente in queste regioni, sono ben diverse dagli abeti e dai larici che formano i folti boschi e le foreste di gran parte della terra elvetica.

Dopo breve tempo si leva un po' di vento, il cielo davanti a noi comincia a prendere la tinta giallastra caratteristica delle tempeste di sabbia.

— Ahi, ci siamo, penso io; ma non lo dico.

Più ci avanziamo più il vento rinforza e la sabbia tolta dal deserto e spinta verso il Canale comincia a molestarci. Eccoci giunti ad Ismailìa la simpatica cittadina, posta circa a metà strada, che avevo diverse volte visitata e che avrei voluto mostrare ai miei; ma la visibilità ormai ridotta a ben poco e la prudenza ci consigliano di non fermarci se volevamo, come dovevamo, arrivare la stessa sera a Porto Said.

Dopo Ismailìa « comincian le dolenti note » si scatena un vero uragano, il vento ha già cominciato a coprire di sabbia la strada asfaltata. In tali condizioni bisogna procedere con estrema cautela. La sabbia aumenta sempre più, trasformando del tutto la via in

un deserto e rende assai difficile conciliare due necessità antitetiche: quella di non diminuire la velocità per non affondare nella gialla rena e quella di non correre troppo veloci per non perdere la padronanza della macchina.

Ormai non ci sono di guida che i pali telegrafici dai quali non ci allontaniamo, per non correre il rischio di andar a finire nel Canale che, nella foschia, non si vede.

Ma tant'è, malgrado ogni precauzione, ci si insabbia del tutto, le ruote girano a vuoto e la macchina si ferma. Discendiamo per tentare di rimuovere l'ostacolo, cioè per togliere la sabbia davanti alle ruote; ma non è possibile. Il vento ci buttava quasi a terra e non permetteva di respirare: ci precipitiamo nell'interno della vettura, fasciamo bocca e naso con fazzoletti e sciarpe per ripetere il tentativo. Fatica vana. Tanta sabbia toglievamo ed altrettanta il vento ne riportava; i grossi granelli lanciati contro i nostri volti ci facevano spasimare dal dolore. Non si respira più. uno di noi cade in terra e deve abbandonare l'impresa; uno dopo l'altro tutti rientrano nella limousine. Intanto il vento caldissimo non cessa di infuriare e lo spessore della sabbia non fa che crescere.

La notte s'avvicina, siamo quasi al buio; il mio congiunto è sulle spine, teme di non arrivare in tempo a Porto Said. Per confortarlo gli dico che, se pur avessimo dovuto passare la notte nell'automobile diventata ormai nostro unico rifugio, anche il piroscafo si era certamente fermato in qualche punto del Canale, perchè in tali condizioni meteorologiche la traversata non ne è possibile e la Compagnia non lo permette.

Per dare un'idea degli scherzi che può fare la sabbia lanciata dal vento, dirò che noi ad onta di ogni precauzione adottata, ne avevamo pieni vestiti occhi orecchi naso e polmoni, l'interno della macchina, malgrado i cristalli chiusi era ridotto in uno stato pietoso. Aggiungerò che, tornato alla mia residenza, dovetti far riverniciare completamente l'automobile, cambiare alcuni cristalli e cromare le parti metalliche esterne talmente il vento li aveva smerigliati.

La prospettiva di passar la notte così bloccati, senza viveri e senza acqua non è allegra. La situazione non è scevra di pericolo.

Ma anche nelle peggiori contingenze non bisogna disperarsi, c'è sempre qualche Santo che aiuta. E' già notte avanzata e vediamo filtrare davanti a noi, attraverso la gialla densa nebbia un po' di luce e qualche cosa, pareva un mostro, si avvicina. Si tratta di un grosso autocarro procedente a fari accesi, uno di quelli specialmente attrezzati per i deserti, cioè abbastanza leggeri ma dotati di motori possenti e di ruote con pneumatici enormi per non affondare nella sabbia.

Il camion inverte la direzione, poi ci butta una grossa fune che leghiamo alla nostra automobile. Così rimorchiati, con l'aiuto anche del nostro motore, possiamo tirarci fuori dal mal passo ed arrivare fin là dove ci è possibile proseguire coi nostri soli mezzi.

Era stata la Compagnia del Canale la quale, avvertita che dei viaggiatori dovessero trovarsi in pericolo, aveva mandato alla nostra ricerca quell'aiuto inaspettato e provvidenziale.

Il resto del percorso non presentò altro di notevole fuorchè le file dei pali del telegrafo sradicati dal vento, giacenti attraverso la strada e che noi stessi dovevamo spostare di quel tanto che bastasse per poter passare. Nell'ultima parte del tragitto nessun serio ostacolo, il deserto è lontano e la bufera che aveva imperversato nella parte mediana della zona del Canale, era andata calmandosi.

Quando finalmente vedemmo le luci di Porto Said ci sentimmo devvero l'animo sollevato.

La mattina dopo, salutato il nostro congiunto, dovemmo rifare gli stessi 180 km. in senso inverso. Era una bella giornata e nessun incidente venne più a turbarci. Ci eravamo domandati come avremmo superato i tratti della via coperti di sabbia: ebbene, in essi era già stato aperto un passaggio suf-

ficiente per il transito. Potemmo anche constatare, senza preoccupazioni questa volta, i danni recati dal vento. Oltre alla linea telegrafica divelta, vedemmo nella foresta già nominata molti alberi colossali sradicati ed abbattuti; alcuni persino spezzati a metà come fuscelli. Quelli che erano caduti attraverso alla strada erano già stati tolti e, se troppo grossi per essere rapidamente spostati, erano già segati in diversi pezzi in modo che, avendone tolto una sola sezione, era rimasto libero un passaggio.

Non c'è che dire l'organizzazione della Compagnia del Canale è meravigliosa; ma noi, a ragione, pensammo che se ci fossimo trovati ancora nella foresta al momento del massimo infuriar dell'uragano, l'avventura avrebbe potuto finire molto male.

* * *

Permettetemi di terminare con una considerazione:

Mi fu narrato una volta che in una delle migliaia di isole sperdute nella immensità del Pacifico equatoriale, una tribù di cannibali il cui nome mi è sfuggito, uscita dallo stato di barbarie, aveva raggiunto in breve tempo un notevole grado di civiltà e che, fra gli altri mezzi di diffusione della cultura aveva adottato quello delle conferenze sui più svariati argomenti.

E' una verità lapalissiana che per tenere una conferenza bisogna essere almeno in due di cui l'uno dice, legge o più spesso non fa che improvvisare la lettura di una lunga dissertazione, mentre l'altro pazientemente ascolta.

In quella lontanissima isola, non so per quale ragione, ma posso immaginarmela, i neo-civilizzati avevano avuto una trovata: i conferenzieri erano obbligati a pagare i loro ascoltatori.

Così mi fu asserito: non ci ho creduto: ma ve l'ho raccontata lo stesso perchè una preoccupazione mi era nata: Dopo che la musica negra ha invaso il mondo e dato il ballo di San Vito all'universo, dopo che Pittori e Scultori hanno imitato i modelli lasciati dagli uomini delle caverne (o dei selvaggi che ne sono gli odierni rappresentanti) sarà la trovata degli ex-cannibali introdotta anche nei nostri paesi ?

— Speriamo di no.

— Io, finora, l'ho scappata bella.

Ferari e Bernascun

Si ode spesso ne' nostri villaggi il detto: *Ferari e Bernascun ga n'è in tüt i cantun.*

Che ci siano tanti *Ferrari* è comprensibilissimo, giacchè i mestieri son sempre stati fonte copiosa di cognomi. E il mestiere del *fabbro-ferraio*, si sa, è fondamentale; esso improntò la civiltà umana dal dì che gli uomini oltrepassarono le schegge della pietra levigata. Nei secoli oscuri del primo medioevo scomparve l'attività industriale e commerciale di grande stile già fiorente nelle città, ma nelle campagne continuarono e si svilupparono le piccole manifatture e i piccoli scambi, all'ombra del feudo, specialmente ne' capoluoghi (curtes): è il sistema economico dell'isolamento rurale e feudale che va sotto il nome di *economia curtense.* Il fabbro-ferraio non mancava in nessun capoluogo, e neppure ne' villaggi di qualche importanza.

Così stando le cose, e avendo presente il fatto che i cognomi attuali sono in grandissima parte di formazione medioevale, riesce ovvio e pressocchè superfluo affermare che il nominativo *Ferrari* è quanto mai di origine pluricentrica. Compaiono *Ferrari* un po' dappertutto in Italia, e compaiono *Ferrara*, e *Ferraris*, e *Ferreri*, e *Ferrer*, e *Ferrero, come* in Germania gli *Schmid.* Certo più o meno numerosi nelle varie regioni; il che può dipendere da fattori molteplici, non ultimi il fatto della vitalità di certi stipiti, e della diversa consuetudine lessicale per cui in certe zone fiorisce la base *ferrarius*, e altrove la base *faber*, o altra equivalente. Con *faber* si ha la serie *Fabri, Fabrizi*, eccetera.

Quanto a *Bernasconi*, il processo di formazione del cognome non è così semplice, e non è mai stato posto nella

debita luce. Le prosapie de' *Bernasconi* appaiono numerose solo verso la fine del medioevo: poche sono le tracce di questo cognome prima del 1400. Esso appare come cognome tipico del Sottoceneri e del Comasco, e sempre più infittisce.

Anche per i Bernasconi vale la teoria del pluricentro, ma in senso assai più stretto, l'origine essendo legata a basi toponomastiche.

A spiegare tale origine bisogna fare un bel balzo indietro, nel vocabolario celtico, anzi gallico. L'albero che noi diciamo *ontano* i Galli lo chiamavano *verna* (abbiamo qualche villaggio che conserva nel nome questo sostantivo, con suffisso: *Vernate)*. Per intimo impulso della lingua gallica stessa, e per le nuove e pigre consuetudini fonetiche prevalse ne' periodi del basso impero e delle dominazioni barbariche, la consonante *v*, specie a principio di parola, si confuse col *b* e questo col *p*. Per tal modo i luoghi dell'ontano, come saran stati *Vernasco, Vernate, Vernasca,* diventarono *Bernasco, Bernate, Bernasca* e *Pernasco* (o Parnasco). [1])

La tarda diffusione del cognome può dipendere dal fatto che solo nel tardo medioevo presero importanza i luoghi chiamati *Bernasca* o *Bernasco*. Fra i quali, poco lungi da Como è *Bernasca*, frazione di Camnago; e a Mendrisio la vecchia fattoria di *Bernasco* sulla splendida collina che oggi porta *Villa Foresta*.

Da questi luoghi — *Bernasca, Bernasco* — si può ritenere provengano i Bernasconi. [2])

Naturalmente non rimangono esclusi casi di elaborazione diversa dello stesso cognome; al qual proposito non è inopportuno ricordare il nome personale germanico *Werner*, da cui si ebbero non solo i battesimi *Guarneri* e *Guarnerio*, bensì anche cognomi come *Verna, Berna, Berno, Berni*, e i già citati *Vernieri* e *Bernieri*.

E non vorrei passar sotto silenzio il possibile concorso di *brenn*, voce ritenuta celtica, non estranea ai dialetti gallo-italici, la quale vale propriamente *crusca*, e nel medioevo significò pure una specie di frumento che si dava ai cani: donde i derivati *brenagium* o *bernagium* (tributo per il mantenimento de' cani) e *brenaticum* o *bernaticum* (strame e alloggi per i cani).

E. B.

[1]) A prova di ciò si può addurre ad es. il passaggio del cognome **Vernieri** in **Bernieri**; e nel linguaggio comune le mutazioni toscane di **voce, voto** in **boce, boto**, nonchè quelle, di conio longobardo, da **balla** e **banca** a **palla** e **panca**. Un maggengo **Parnasco** esiste oggi a Sobrio, che già si scrisse **Barnasco**.

[2]) Un **Bernasco** esiste sulla montagna di Breno, ma è semplice alpetto, oggi quasi abbandonato.

FRA LIBRI E RIVISTE

I PROGRAMMI PER LE SCUOLE ELEMENTARI ITALIANE

Pregevolissimo commento. Autore: Ernesto Codignola. Prezioso specialmente per i giovani maestri, anche di altri paesi, che si sentissero disorientati. Il Codignola pensa che i nuovi programmi del 1945 sono una testimonianza ufficiale del disagio in cui si trova la scuola elementare. I suoi compilatori hanno chiaramente avvertito che essa non appaga più le esigenze sociali della società contemporanea e che **i metodi tradizionali** non sono più in grado di avviare la restaurazione materiale e spirituale del paese dopo la crisi della guerra perduta e della lotta civile. Anche per il Codignola il **difetto maggiore** dell'insegnamento elementare, e non di esso soltanto, è l'opinione diffusa che la scuola abbia il compito precipuo di impartire un corredo predeterminato di nozioni enciclopediche. Ora, già un antico pensatore greco, Eraclito, faceva osservare che il molto sapere, la polimazia, non fa scienza. Il vero sapere non consiste nell'estensione e nella molteplicità delle nozioni, ma **nella salda consapevolezza di sè e del proprio mondo, nella compattezza dell'io, nella chiarezza e fermezza di propositi.** Soltanto questa consapevolezza è ad un tempo conoscere e volere, teoria e pratica, indissolubilmente congiunte.

Il bimbo che si reca per la prima volta a scuola possiede già una ricca esperienza della vita, che ha avuto un peso decisivo nella sua formazione spirituale, talmente decisivo che, spesso, l'impronta subita nei primi anni rimane indelebile. **Bisogna muovere da questa esperienza quale essa sia, buona o cattiva, profonda o superficiale, benefica o malefica.** Si può costruire soltanto su questo saldo fondamento. La scuola deve allargarla, affinarla, approfondirla, correggerla, disciplinarla. E non lo può fare se non continua l'opera

della famiglia, se non procede anch'essa col metodo intuitivo e spontaneo, con cui madre e padre hanno educato o diseducato i loro figli. Ma lo deve fare con maggiore consapevolezza dei fini da perseguire e dei mezzi da adoperare. Deve aspirare ad essere una famiglia più accorta e pensosa che completi il processo di formazione appena abbozzato dalla famiglia naturale, chiusa di solito nella grettezza degli interessi immediati e nell'egoismo animale.

« La scuola, prosegue il Codignola, deve sapere con molta precisione che il suo vero compito non è già di arricchire la memoria di notizie o di addestrare a poche abilità strumentali, ma di **subordinare a poco a poco l'animale all'uomo,** di trasformare un essere naturale, dominato dagli impulsi, tutto concentrato nell'immediatezza dei suoi fini egoistici, in un essere ragionevole, che sappia dominarsi, posporre il soddisfacimento immediato dei propri appetiti al raggiungimento di finalità più complesse ed elevate, far parte, nel proprio mondo, anche agli altri. Ma questo compito non lo può assolvere dall'esterno, sovrapponendosi alle forze dell'individuo. Deve piuttosto aiutare l'alunno a conquistare sè stesso dall'interno, con un processo che potenzii le attività disciplinandole.

E' vano illudersi di poter assolvere questo arduo compito con i sermoni, con le prediche, con gli ammonimenti verbali o con i metodi caporaleschi. Occorre piuttosto porre con accortezza l'individuo in situazioni tali che lo persuadano via via, con l'eloquente linguaggio dei fatti, che la sua condotta, se non si conforma a certi principi, è destinata a procurargli dolori e disillusioni e lo rende indegno di convivere coi suoi simili in una comunità di esseri ragionevoli e civili. Ma per ottenere questo **occorre organizzare su nuove basi** la vita scolastica e riaffiatarla con la vita ».

(Casa ed. « La Nuova Italia », Firenze, pp. 110, Lire 130)

Quando, in tutti i paesi, scuole normali, stampa scolastica e pedagogia ufficiale lavoreranno concordi a organizzare su nuove basi la vita scolasttca e a riaffiatarla con la vita ?

Quando finirà tanto sciupìo di tempo e di denaro ?

DIARIO POLITICO DI ADRIANO TILGHER

(1937 - 1941)

E' uscito a cura di Liliana Scalero per i tipi della Casa editrice Atlantica di Roma. L'ultima pagina del Diario si chiude per uno strano caso con la parola **collasso.** Essa è del 21 ottobre 1941 ; due giorni dopo Tilgher, che era da qualche settimana malatissimo ma non capiva il suo stato e non lasciava le sue amate carte, entrava nella clinica Morgagni di Roma e ivi moriva la mattina del 3 novembre 1941, di cirrosi epatica, ancora in piene tenebre, senza aver potuto vedere la fine del ruinoso fascismo e la vittoria delle democrazie in questa seconda delle due guerre mondiali che tanta influenza avevano avuto sulla sua formazione mentale e sulla sua concezione della vita.

Dieci, cinquanta, cento i pensieri che si è tentati di mettere sotto gli occhi dei nostri lettori. Basti questo: può dare una idea del mondo in cui viviamo, mondo avvelenato e martoriato dall'odio e da uno straripamento di brutalità:

« L'età moderna ha visto il successo grandioso di **tre dottrine fondate essenzialmente sull'odio;** il nazionalismo fondato sull'**odio allo straniero** — il bolscevismo fondato sull'**odio al privilegiato** — il razzismo fondato sull'**odio di razza.** Spesso (come nel caso del bolscevismo) la dottrina di **odio** si ammanta di amore di giustizia e di uguaglianza. Ma ciò che veramente è vivo sotto il manto di quelle parole è l'**odio,** come si vede dalla durezza estrema con cui i seguaci di quelle dottrine trattano l'eguale, il compagno. Non si **odia** il privilegiato perchè si ama il compagno, non l'amore del compagno è la causa dell'**odio** al privilegiato, perchè il compagno non è mai veramente amato. L'**odio** qui è primario e fondamentale. Chi **odia** cerca di annientare: perciò le dottrine dell'**odio** sono essenzialmente dinamiche, portano a un'azione incessante. L'**odio** cementa come l'amore: ci si può unire per **odio** contro un terzo senza amare affatto l'alleato. Ma poichè ciò che accumuna in tal caso è l'**odio,** perchè questo non si rivolga contro i compagni è necessario che l'**odio** contro il nemico (lo straniero o il padrone) sia tenuto sempre vivo.

L'**odio** cerca di giustificarsi facendo risalire all'odiato la causa dei mali dell'odiante: e nulla è più grato all'uomo che spiegare i mali di cui soffre con la cattiveria degli altri (stranieri, padrone, ecc.) : se io non avessi quel nemico, sarei felice. Perciò le dottrine dell'**odio** trovano larga presa presso le plebi, sempre facili a cercare in altri le cause dei propri mali, troppo ignoranti per scoprirne le cause vere, quasi sempre difficili a vedere. Quando l'**odio** riesce a trovarsi una giustificazione dottrinale e ad ammantarsi di moralità, allora esso sviluppa una efficienza incredibile. Un partito che instilli sistematicamente l'**odio,** che spieghi tutti i mali sociali con la malvagità dei nemici, che faccia dell'**odio** al nemico una virtù, che attribuisca sistematicamente al nemico tutti i mali che esso stesso genera, che dia una giustificazione dottrinale dell'**odio,** che proibisca ogni confutazione di quanto afferma, può trasformare un popolo in una massa isterica avvelenata dall'**odio** e capace per soddisfarlo dei più gravi sacrifici e delle tensioni più prolungate ».

L'IGIENE MENTALE DEI FANCIULLI E DEGLI ADOLESCENTI

Un volume della collana « Attualità pedagogiche » della Casa Delachaux di Neuchâtel, uscito in seguito al corso d'igiene mentale del

fanciullo che ebbe luogo a Ginevra, dal 13 al 17 aprile 1942: corso che era, almeno da noi, il primo del genere. Organizzato, sotto gli auspici del Dipartimento dell'Istruzione pubblica, dal Servizio di osservazione delle scuole, coll'appoggio dell' Istituto Rousseau che per questa circostanza mobilitò tutto lo stato maggiore della sua consultazione medico-pedagogica, il corso ebbe un successo insperato: riunì circa duecento partecipanti, fra i quali, malgrado le difficoltà di frontiera, un buon numero di educatori e di medici francesi, delegati dal loro governo. Un tale esordio vincolava l'avvenire ed esso avrà infatti un seguito. Ma, nell'attesa, sarebbe stato un peccato lasciare a un ristretto cenacolo il beneficio delle magistrali conferenze che avevano costituito il principale interesse di quella settimana. Anche coloro che le avevano ascoltate furono i primi a chiedere che si portasse a conoscenza del pubblico tanta somma di esperienza, di sapere e di idee.

Questo libro risponde appunto a tale desiderio. Contiene tredici conferenze e una prefazione di Alberto Malche.

LA PSICOLOGIA SPERIMENTALE DI SANTE DE SANCTIS

Un bel volume del dott. Romolo Appicciafuoco, con prefazione di Ferruccio Benissoni dell'Università di Roma (Casa Ed. Maggiore, Roma, pp. 290, Lire 250). Leggendolo ci par di rivedere il nostro insigne professore della Scuola pedagogica romana e di riudire le sue lezioni nell'aula dell' Ospedale di Santo Spirito.

L'Autore avverte che l'opera di Sante De Sanctis è così multilaterale e feconda, così vari e complessi sono i problemi da lui trattati, che sarebbe molto arduo volerne dare un quadro completo e particolareggiato. Trattò argomenti di anatomia, di fisiologia, di neuropsichiatria, di psicologia e di psicopatologia. Le questioni più disparate attrassero la sua attenzione per virtù di somiglianza e di contrasti: dalle ricerche sul corpo mammillare dell'uomo e sul « nucleus funiculi teretis » a quelle sull'attenzione, sul campo visivo dei pazzi morali e sugli equivalenti musicali degli attacchi epilettici; dagli studi sull'isterismo e sull'epilessia e dalla neuropsichiatria infantile all'educazone degli anormali psichici, al problema del lavoro e all'orientamento professionale; dagli studi sull'energia psichica indifferenziata a quelli sul misticismo; dall'attività onirica, in cui si rivela il subcosciente del sognatore, all'attività della veglia quando vige la volontà. Dai meandri misteriosi dell'essere (subcosciente) egli s'innalza alla luce radiosa della coscienza; dagli studi sui criminali e sulla possibilità della loro emenda, si spinge sino a considerare l'individuo al momento della conversione religiosa.

Questo libro si limita a esporre la psicologia scientifica del De Sanctis separando (arbitrariamente dice l'Autore) lo psicologo dallo psichiatra, così armoniosamente fusi nella sua singolare personalità. La scissione però non è stata mai definitiva.

Carattere divulgativo ha questo lavoro: trattando di scorcio i più importanti dei numerosissimi problemi di cui l'insigne maestro si è venuto a mano a mano occupando durante gli anni della sua laboriosa esistenza, mira a dare un'idea generale della psicologia sperimentale di Sante De Sanctis, ed a rivendicare i vari contributi da lui apportati in ogni campo.

CRISTO SI E' FERMATO A EBOLI
di Carlo Levi

(x) Questo libro, classico si può dire, racconta, come in un viaggio al principio del tempo, la scoperta di una diversa civiltà. E' quella dei contadini del Mezzogiorno: fuori della Storia e della Ragione progressiva, antichissima sapienza e paziente dolore. Il libro tuttavia non è un diario: fu scritto molti anni dopo l'esperienza diretta da cui trasse origine, quando le impressioni reali non avevano più la prosastica urgenza del documento. Vi esprime una visione complessa, nella quale gli infiniti punti di vista sono legati insieme come in un solido attorno a cui l'occhio può girare, scoprendo aspetti sempre nuovi, riuniti nel consenso delle cose. Per questo suo carattere classico il lettore può trovarvi insieme una ragione di poesia, un modo di linguaggio, uno specchio dell'anima, e la chiave di problemi storici, economici, politici e sociali altrimenti incomprensibili.

Questo lbro ha vinto uno dei premi del « Corriere Lombardo per il più bel libro italiano pubblicato nel 1945. Ne è uscita la traduzione in lingua inglese (Stati Uniti d'America), francese, tedesca (Svizzera), ceca, svedese.

Il pittore Carlo Levi (Torino, 29 nov. 1902) abbandonò ben presto la medicina per l'arte. Attivo antifascista, fu arrestato nel 1934, poi rilasciato e arrestato di nuovo l'anno seguente: assegnato al confino, visse negli anni 1935 1936 in Lucania. Visse quindi in Francia fino al 1942, poi si stabilì a Firenze, e fu di nuovo arrestato nel maggio 1943. Dopo la liberazione di Firenze prese la direzione del quotidiano « La nazione del popolo », poi passò a Roma alla direzione dell'« Italia libera ».

(Editore Einaudi).

POLITICA E DEMOCRAZIA

... Diceva il Goethe che nulla è più ripugnante e nocivo di una ignoranza attiva. Ricordarsene. La politica è cosa troppo seria e troppo ardua perchè un partito della libertà e della democrazia possa affidare posti di responsabilità al primo tanghero che strisciando si faccia innanzi. Alla vanga, alla santa vanga gli acciabattoni! All'acciabattone che vuoi che importino le questioni di principio e l'avvenire del partito? Altro preme a lui!

Cesare Gorini

Necrologio sociale

Prof. Dott. LUIGI PONZINIBIO

Violento, implacabile malore, all'alba del 22 maggio, dopo quattro giorni di lotta, stroncava questa nobile esistenza tutta dedicata alla famiglia, alla scuola, agli studi. Aveva sessantasei anni. Addottoratosi in matematica a Pavia, venne nel Ticino, alla Normale di Locarno, nel 1904. Indi passò al Liceo tecnico di Lugano e poscia nelle Tecniche di Bellinzona, di Locarno e di Mendrisio. Era in pensione dal 1941; non a riposo, perchè sempre, fino all'ultimo, si occupò di scuola e di cose scientifiche. Membro della nostra Società fino dal 1905, pregevoli scritti inviò all'« Educatore »: ricordiamo, per esempio, la polemica con Giovanni Anastasi (Lo zero è un numero?) e « La vita e l'opera di Luigi Lavizzari ». Di lui, della sua benefica attività, han detto, con cuore, giornali e periodici. Quale fosse la sua nobiltà di sentimenti, appare anche dal testamento spirituale, steso il 3 agosto 1931: aveva appena compiuto il cinquantesimo anno:

« E' tempo di vacanze, quindi di maggiore concentrazione del mio spirito, del tutto sereno in conseguenza di un mese di riposo dalle fatiche scolastiche. Sento ogni giorno più che la vita è un filo di spessore infinitesimo, il quale in qualunque istante può spezzarsi. Dopo aver compiuto un cinquantennio di esistenza si deve già essere pronti allo spegnersi del fluido vitale da cui tale filo è alimentato. Credo conveniente fissare il mio testamento spirituale, prima che un possibile indebolimento delle energie fisiche e mentali abbia a sopraggiungere.

« La vita dell'umanità, pur così complessa nelle sue manifestazioni, sembrami possa avere un'interpretazione molto semplice: le vite umane formano un intreccio di fili, più o meno tesi, più o meno intensamente animati da detto fluido. Emanazioni benefiche credo possa aver avuto il filo della mia vita, che fu sempre sensibile alle vicende della umanità; in gioventù sentì l'influenza delle correnti sociali tendenti a redimere le classi più umili, indegnamente sfruttate, e partecipò intensamente, durante l'orrenda guerra, al martirio dell'umanità intera e quindi al rinnovamento delle tendenze sociali e filosofiche della nuova era. Qualche influenza benefica credo avere sempre esercitato sull'animo dei miei allievi, specialmente in quelli delle Scuole magistrali di Locarno e del Liceo di Lugano, avendo sempre inteso l'insegnamento non solo come opera di educazione della mente ma anche come educazione dello spirito.

« La mia vita scolastica fu travagliata da vicende anche dolorose, che non mi hanno mai scoraggiato: ho sempre preferito apparire forse eccessivamente indulgente, piuttostochè essere giudicato tiranno o ingiusto; la benevolenza degli allievi, non solo dei migliori, fu il più ambito compenso all'opera mia, sempre diligente e intensa.

« Sempre più convinto dagli studi, specialmente scientifici e filosofici, della limitata estensione dei confini del nostro sapere, ho avuto una profonda devozione pei cultori delle lettere e delle arti, ammirando gli sforzi dei primi per estendere quei confini e quelli dei secondi per portare le manifestazioni dello spirito umano a vette più alte.

« Ho amato il Cantone Ticino (e ammirato la Svizzera intera) come mia seconda patria, non meno intensamente della mia diletta Italia: posso dire di avere vissuto sempre in « atmosfera ticinese », perchè sono nato e cresciuto a Pavia nel bacino inferiore del Ticino e nel bacino superiore del patrio fiume ho svolto tutta la mia attività di uomo e di insegnante, così da poter essere considerato un « ticinese sui generis » che fu sempre lieto di convivere coi buoni ticinesi svizzeri delle diverse correnti politiche che mi hanno beneficato del loro affetto e della loro stima, anzitutto con quelli che a me si legarono con vincoli di parentela contratti col mio matrimonio a Lugano.

« Pur restando estraneo alla vita politica del Paese, ho sempre seguito specialmente sui giornali le diverse correnti di tale vita e le mie migliori simpatie andarono sempre piuttosto verso le correnti liberali, anche per l'interpretazione che queste danno ai buoni rapporti che devono correre tra la Svizzera e l'Italia. All'associazione dei docenti liberali « La Scuola » e alla Società degli amici dell'educazione « La Demopedeutica » ho appartenuto fin dall'inizio della mia carriera (nel settembre 1904 fui nominato professore nelle Scuole Normali di Locarno): non mi spiacerà che in caso di morte su detti periodici abbiano a essere pubblicate queste mie righe esprimenti omaggio al Paese che ebbe le mie migliori energie, e l'augurio che esso assurga a sempre migliori destini ».

In un' aggiunta, di carattere intimo: funerali semplicissimi. Sul tumulo « una semplice pietra con breve iscrizione formata dal nome, cognome, qualità (professore di matematica) data di nascita (Pavia 10 Luglio 1881) e data di morte. Finchè sopravvivono le mie Care, viva qualche arbusto e qualche fiore sulla mia tomba avendo io tanto amato queste manifestazioni della Divina Natura ».

E' uscito:

IL NUOVISSIMO MELZI

in due parti: linguistica e scientifica. Trentaduesima edizione ampliata, riveduta e aggiornata. (Milano, Ant. Vallardi, 1946, pp. 2518).

Più di 250 posti (dei quali una trentina molto importanti) in 25-30 anni

Alle famiglie ticinesi che hanno figliuoli o figliuole nei Ginnasi e nelle Scuole magistrali

La Laurea in Pedagogia e in critica didattica della Facoltà universitaria di magistero di Firenze

DURATA DEL CORSO DEGLI STUDI A FIRENZE: quattro anni. Titolo di ammissione: diploma di abilitazione magistrale ed esame di concorso. L'esame di concorso ha luogo il 12 novembre: consiste in una prova scritta di cultura generale che verte sui problemi pedagogici.

INSEGNAMENTI FONDAMENTALI:

1. Lingua e letteratura italiana (biennale) — 2. Lingua e letteratura latina (biennale) — 3. Storia della filosofia (biennale) — 4. Filosofia (biennale) — 5. Pedagogia (biennale) — 6. Storia (biennale) — 7. Lingua e letteratura moderna straniera a scelta (biennale).

Una lingua e letteratura moderna straniera è obbligatoria: per i ticinesi, meglio scegliere la lingua e la letteratura tedesca.

INSEGNAMENTI COMPLEMENTARI:

1. Filologia romanza — 2. Filologia germanica — 3. Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica — 4. Psicologia — 5. Storia dell'arte medioevale e moderna.

Via da seguire dagli studenti e dalle studentesse ticinesi: Ginnasio classico; Scuola magistrale di Locarno (con latino e tedesco); Facoltà universitaria di magistero di Firenze; durante gli studi a Locarno e a Firenze, nelle vacanze, frequentare i Corsi estivi svizzeri di Lavoro manuale e di scuola attiva.

POSTI AI QUALI POTRANNO ASPIRARE I LAUREATI:

Ispettori, direttori, professori e professoresse nelle scuole secondarie e professionali, ispettori e direttori nelle scuole elementari, uffici del Dip. di P. E., giornalismo, politica (Gran Consiglio, Consiglio di Stato, Camere federali); in attesa, insegnamento nelle scuole elementari dei Centri e nelle scuole maggiori.

La facoltà di magistero di Firenze conferisce anche il **DIPLOMA DI ABILITAZIONE ALLA VIGILANZA NELLE SCUOLE ELEMENTARI**; corso degli studi: tre anni. **INSEGNAMENTI FONDAMENTALI:** Pedagogia (biennale), Lingua e letteratura italiana (biennale); Lingua e letteratura latina (biennale); Storia (biennale); Geografia (biennale); Storia della filosofia (biennale); Istituzioni di diritto pubblico; Igiene. **INSEGNAMENTO COMPLEMENTARE:** Lingua moderna straniera a scelta (biennale). **ESAME DI CONCORSO:** Come sopra.

Per maggiori ragguagli: v. « Educatore » di gennaio e di ottobre 1937.

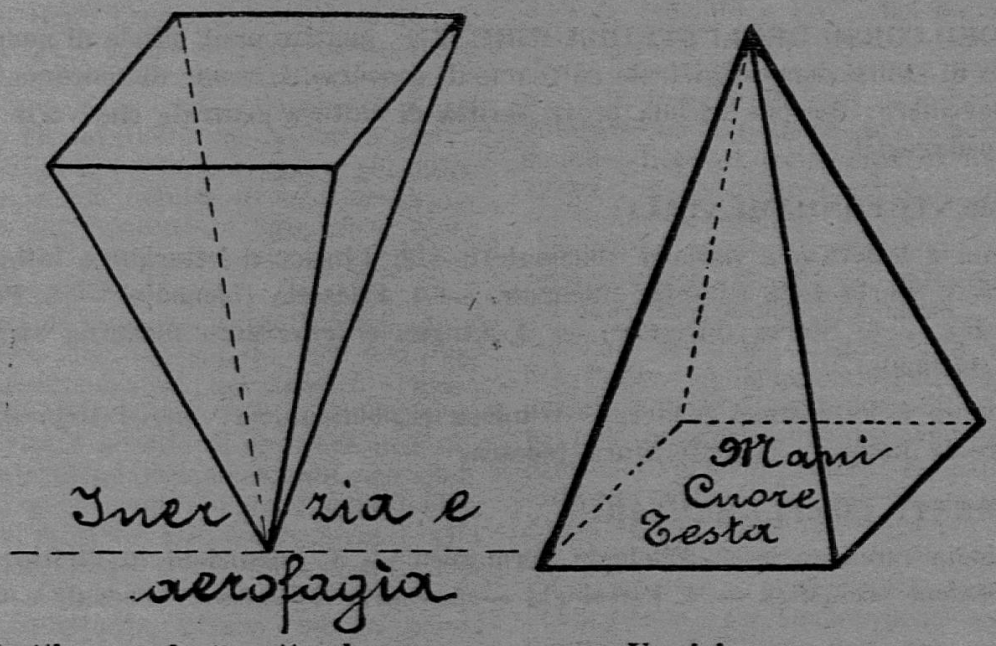
A quando, in Svizzera (nel Ticino, per esempio) la creazione della « Scuola Magistrale superiore federale » o « Facoltà universitaria federale di magistero » (4 anni)?

Le lingue e le letterature latina e italiana vi sarebbero insegnate, al pari delle altre lingue e letterature: tedesca e francese.

Contro la «trahison» delle classi dirigenti: governi, parlamenti, letterati, pedagogisti...

Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali, onta delle classi politiche e intellettuali dirigenti

Degenerazione o Educazione?



Inetti; puzzolenti pettegole	Uomini
Parassiti e squilibrati	Donne
Stupida manìa dello sport	Cittadini, lavoratori
Caccia agli impieghi	e risparmiatori
Erotomanìa (Ossessi del sesso)	Agricoltura, artigianato
Versipelli e delinquenti	e famiglie fiorenti
Cataclismi domestici,	Comuni e Stati solidi
politici e sociali	Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola [verbalistica e priva di attività manuali] va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Quando l'Italia sarà compita, proporrò una legge che abolisca tutte le cattedre di rettorica.
CONTE CAMILLO DI CAVOUR

Ce verbalisme creux, fils d'un intellectualisme exagéré, qui est la plaie de l'école d'hier et d'aujourd'hui...
AD. FERRIÈRE

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865) P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934) HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936) GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937) MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937) JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932) PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.

(1939) GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

ionale per il Mezzogiorno
Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II.. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & C. - Lugano

Anno 89° Lugano, Agosto 1947 N. 8

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Conto Chèques della nostra Amministrazione: XIa 1 573

E' uscito: «L'Educatore della Svizzera Italiana» e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica.
Dal 1916 al 1941 (fr. 1). Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

SOMMARIO

Prole di Brisso: «Li quali andavano e non sapean dove» (E. Pelloni)

Educazione della gioventù: Appello al Popolo svizzero (Società di Utilità pubblica)

Nota dell'«Educatore»

Dopo venti anni: Il Corso pedagogico complementare (Brenno Vanina)

Dopo 123 anni: Sia maledetta l'aritmetica

Al Dono svizzero i bimbi italiani (Dir. della Scuola di Livorno)

Fra libri e riviste: La scienza moderna della persona umana — Caccia all'uomo — Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento — Piccola guida alla conoscenza della letteratura infantile — Casa editrice Bompiani (Il Pecorone; Straparola) — Cronache di poveri amanti — Storia della Scuola Rinnovata secondo il metodo sperimentale — Anime in cerca di luce — La statistica in clinica — Nel centenario della nascita di E. De Amicis — Nuove pubblicazioni.

Posta: Motti per la facciata di una scuola — B. Bouché, i «francs malfaiteurs» e la rivolta degli scolari — Storia della filosofia — Versi scazonti — Poesia ermetica e critica ermetica.

L'atto d'accusa
contro le classi politiche e intellettuali dirigenti: governi, parlamenti, letterati, pedagogisti...

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi politiche e intellettuali dirigenti.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Dr. Elio Gobbi*, Mendrisio.
VICE-PRESIDENTE: *M.o Romeo Coppi*, Mendrisio.
MEMBRI: *Dir. Giovanni Vicari*, Mendrisio; *Ing. Ettore Brenni*, Mendrisio; *M.o Mario Medici*, Mendrisio.
SUPPLENTI: M.o Tarcisio Bernasconi, Novazzano; *M.o Alessandro Chiesa*, Chiasso; *Ma. Luisa Zonca*, Mendrisio.
REVISORI: *Leone Quattrini farmacista*, Mendrisio; *Prof. Arnoldo Canonica*, Riva San *Vitale; M.a Aldina Grigioni*, Mendrisio.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni* Lugano
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dr. Brenno Galli*, Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 5.50.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 5.50.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'Educatore, Lugano.

Enrico Pestalozzi onorato coi fatti, non con ciance

Ispettori, visite ed esami finali

(Contro la scuola elementare degli astratti « elementi » enciclopedici)

« Nella scuola elementare devono avere diritto di cittadinanza le sole nozioni che nascono dall'esperienza vissuta. Le altre occorre avere il coraggio di ripudiarle. Sono una falsa ricchezza ed un pericolo reale. Riempiono la mente di vani fantasmi, educano alla fatuità, al verbalismo, alla pretenziosa saccenteria, impediscono il consolidarsi di un saldo nucleo mentale, che si identifichi col carattere, allontanano l'individuo da sè, invece di aiutarlo a raccogliersi tutto intorno al proprio centro interiore ».

(1946). E. Codignola, « Scuola liberatrice »
(La Nuova Italia, Firenze)

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.

Più di 250 posti (dei quali una trentina molto importanti) in 25-30 anni

Alle famiglie ticinesi che hanno figliuoli o figliuole nei Ginnasi e nelle Scuole magistrali

La Laurea in Pedagogia e in critica didattica della Facoltà universitaria di magistero di Firenze

DURATA DEL CORSO DEGLI STUDI A FIRENZE: quattro anni. Titolo di ammissione: diploma di abilitazione magistrale ed esame di concorso. L'esame di concorso ha luogo il 12 novembre: consiste in una prova scritta di cultura generale che verte sui problemi pedagogici.

INSEGNAMENTI FONDAMENTALI:

1. Lingua e letteratura italiana (biennale) — 2. Lingua e letteratura latina (biennale) — 3. Storia della filosofia (biennale) — 4. Filosofia (biennale) — 5. Pedagogia (biennale) — 6. Storia (biennale) — 7. Lingua e letteratura moderna straniera a scelta (biennale).

Una lingua e letteratura moderna straniera è obbligatoria: per i ticinesi, meglio scegliere la lingua e la letteratura tedesca.

INSEGNAMENTI COMPLEMENTARI:

1. Filologia romanza — 2. Filologia germanica — 3. Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica — 4. Psicologia — 5. Storia dell'arte medioevale e moderna.

Via da seguire dagli studenti e dalle studentesse ticinesi: Ginnasio classico; Scuola magistrale di Locarno (con latino e tedesco); Facoltà universitaria di magistero di Firenze; durante gli studi a Locarno e a Firenze, nelle vacanze, frequentare i Corsi estivi svizzeri di Lavoro manuale e di scuola attiva.

POSTI AI QUALI POTRANNO ASPIRARE I LAUREATI:

Ispettori, direttori, professori e professoresse nelle scuole secondarie e professionali, ispettori e direttori nelle scuole elementari, uffici del Dip. di P. E., giornalismo, politica (Gran Consiglio, Consiglio di Stato, Camere federali); in attesa, insegnamento nelle scuole elementari dei Centri e nelle scuole maggiori.

La facoltà di magistero di Firenze conferisce anche il **DIPLOMA DI ABILITAZIONE ALLA VIGILANZA NELLE SCUOLE ELEMENTARI**; corso degli studi: tre anni. **INSEGNAMENTI FONDAMENTALI:** Pedagogia (biennale), Lingua e letteratura italiana (biennale); Lingua e letteratura latina (biennale); Storia (biennale); Geografia (biennale); Storia della filosofia (biennale); Istituzioni di diritto pubblico; Igiene. **INSEGNAMENTO COMPLEMENTARE:** Lingua moderna straniera a scelta (biennale). **ESAME DI CONCORSO:** Come sopra.

Per maggiori ragguagli: v. «Educatore» di gennaio e di ottobre 1937.

A quando, in Svizzera (nel Ticino, per esempio) la creazione della «Scuola Magistrale superiore federale» o «Facoltà universitaria federale di magistero» (4 anni)?

Le lingue e le letterature latina e italiana vi sarebbero insegnate, al pari delle altre lingue e letterature: tedesca e francese.

I vecchi, i giovani e le ragazze da marito

Chi scrive non ha mai creduto al mito della giovinezza, anche quando gli era permesso e gli sarebbe stato comodo credervi, mito di cui ha mostrato i mille pericoli pedagogici e politici nel momento del suo pieno sviluppo e trionfo, risalendo e illustrando con dura acribia la sua bastarda genesi romantico-dannunziana. « Non c'è in arte, in letteratura, « nella scienza, e forse anche in altri campi finitimi, il problema dei giovani come classe, « come non c'è un problema delle ragazze da marito, le quali, si sa, provvedono da sè, « specialmente se bellocce, ai loro casi personali e non invocano l'intervento delle superiori « gerarchie, neanche di quelle familiari, per regolare le loro faccende amorose. C'è, semmai, « un problema delle ragazze brutte e di quelle di dubbi costumi. Ed è cosa comunemente « osservata che i giovani valenti non vogliono sentir parlare di un problema dei giovani: « tutto questo umilia la loro autonomia spirituale, deprime quel senso agonistico, che è « la loro sana superbia, e che li spinge a misurarsi, senza equivoci e cavilli e schermi, « nella vita, incoraggiati dalla vittoria, ma ancora incoraggiati dalle stesse difficoltà. « **Se se' auro, ferro e rame — proveràte en esto esame.** Solo i deboli, i disoccupati « i poveri di giovinezza, si riparano sotto il gonfalone ». Così scrivevamo, a conclusione d'una rumorosa polemica da noi aperta contro i giovani del 1930....

Non occupatevi dei giovani; essi hanno imparato a loro spese che la loro educazione è opera di autoeducazione, che però devono durare una personale fatica a procacciarsi un proprio orientamento di vita. Non ci sono poi più nè vecchi nè giovani, oggi; ci sono cittadini, compagni, più o meno pensosi delle sorti morali e politiche del Paese. Ma nessuno vuole più pensare per categorie, specialmente quando queste categorie siano determinate da una data dell'ufficio anagrafe...

Luigi Russo, « Ritratti critici di contemporanei » (Genova, Soc. Ed. Universale).

Dopo 200 anni dalla nascita del Pestalozzi

I frutti della passività e dell'insincerità

Nel giugno del 1941, una rivista ministeriale di questo mondo, diretta da un alto funzionario, e con tanto di comitato ufficiale di redazione, pubblicava un supplemento di 124 pagine, con una presentazione scritta dal ministro di allora. Il secondo articolo era di un professore universitario di pedagogia. Vi si leggeva quanto segue:

« E' colpa della pedagogia, della cattiva amministrazione, dell'angusta e tradizionale cultura magistrale, è colpa di tutti: se volete, non è colpa di nessuno: ma la verità suona così: il maestro è stato sempre considerato come un certo grado di certezza: una certezza storica (Romolo, Remo, Numa Pompilio), una certezza matematica (le quattro operazioni, le frazioni, le equazioni ad un'incognita, a due incognite), una certezza politica (la patria è questa, questo lo Stato, questo il diritto), una certezza morale (il bene è questo, questo è il male). E la sua opera, quindi, è stata considerata come un educare gli altri a siffatte certezze.

Da ciò è derivato che il mestiere sia quanto mai pacifico e tranquillo (Un mio amico era tanto addestrato, che poteva fare una bellissima lezione sul rinascimento: antropocentrismo: regnum hominis*: la vita come opera d'arte: poteva farla, dicevo, dormicchiando, dopo mangiato). E dalla pacifica e tranquilla natura del mestiere proviene che l'educare, il cosidetto educare, sia un travasare notizie storiche, matematiche, letterarie, politiche, morali.*

Col solo rischio che l'insegnante, svegliandosi per il rumore degli irrequieti ragazzi, tiri fuori qualche moccolo. Solo allora, nel moccolo, uomo vivo, con un prblema suo; ma, per il resto, in quanto insegnante, pacifico travasatore di notizie, delle notizie che, gli è stato detto, egli deve riferire.

Per chi non mi capisse, spiego meglio. Questo sapere magistrale, tutto chiaramente disposto dagli altri, esclude una partecipazione del maestro al suo proprio sapere. Una tale partecipazione, infatti, farebbe sì che le sue certezze divenissero non certezze ma assilli, assilli culturali, politici, morali, religiosi, problemi, perciò, e tormento della sua coscienza. Ed egli, allora, il maestro, sarebbe maestro non perchè ha delle certezze, ma perchè ha dei drammi. Nella condizione attuale, invece, il suo sapere culturale, morale, politico, religioso non crea drammi, e perciò non vale nemmeno per lui, *non modifica affatto la sua umanità. Ed ecco che, quando tale sua umanità salta fuori, non ha nulla a che vedere con il suo sapere, non si giova affatto del suo sapere: scoppia nella sua qualità aculturale, ed è umanità tutt'altro che maestra, perciò: è pettegolezzo, è invidia, è maldicenza, è spudoratezza, è tutto quello che è l'umanità dell'uomo volgare, che non ha mai studiato. Perchè uno studiare che non sia un soffrire, non è uno studiare. E gli alunni si educheranno con codesto sapere? »*